

«*Hoc facite in meam commemorationem*».
 La traduzione di *in meam* nelle parole conclusive
 della Consacrazione eucaristica

Introduzione

Le parole della Consacrazione prima e dopo il Concilio Vaticano II

Dopo il Vaticano II, nel quadro della riforma generale della liturgia, ha avuto luogo una completa revisione dei testi liturgici secondo le raccomandazioni del Concilio (SC 21).

In particolare, nel rito della Messa, oltre all'aggiunta di nuove preghiere eucaristiche, si è provveduto a una revisione del tenore verbale della formula della consacrazione del pane e del vino.

Il testo del Canone Romano nella Messa preconciare (Messa di San Pio V secondo l'Edizione Tipica del Messale promulgato dal Papa San Giovanni XXIII nel 1962) è il seguente (viene conservata per quanto possibile la grafica):

Le parole sul pane:

Accípite, et manducáte ex hoc ómnes.
 HOC EST ENIM CORPUS MEUM.

Le parole sul calice:

Accípite et bíbite ex eo ómnes.
 HIC EST ENIM CALIX SÁNGUINIS MEI,
 NOVI ET ÆTÉRNÍ TESTAMÉNTI:
 MYSTÉRIUM FÍDEI:

QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS EFFUNDÉTUR
 IN REMISSIÓNEM PECCATÓRUM.

Hæc quotiescúmque fecéritis, in mei memóriam faciétis.¹

* Ringrazio p. Franco Sottocornola e mons. Enrico Mazza per i loro preziosi suggerimenti. Gli errori sono comunque solo miei.

¹ *Missale Romanum Ex Decreto SS. Concilii Tridentini Restitutum Summorum Pontificum Cura Recognitum* Editio Iuxta Typicam, Mediolani 1962, 398-400. Tra la formula della consacrazione e il comando della iterazione si trova la seguente rubrica: «Quibus verbis prolatis, deponit calicem super corporale, et dicens».

La Messa di san Paolo VI ha il seguente formulario, usato sia nel Canone Romano che negli altri nuovi Canoni.

Le parole sul pane:

ACCÍPITE, ET MANDUCÁTE EX HOC OMNES:
HOC EST ENIM CORPUS MEUM.
QUOD PRO VOBIS TRADÉTUR.

Le parole sul calice:

ACCÍPITE ET BÍBITE EX EO OMNES:
HIC EST ENIM CALIX SÁNGUINIS MEI,
NOVI ET ÆTÉRNÍ TESTAMÉNTI:
QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS
EFFUNDÉTUR IN REMISSIÓNEM
PECCATÓRUM.
HOC FÁCITE IN MEAM COMMEMORATIÓNEM.
Mysterium fidei.²

Come si può vedere, le variazioni non sono poche. Si può notare anche che i cambiamenti sono in funzione di un'aderenza maggiore al testo del Nuovo Testamento, e che la preferenza cade sulle formulazioni di Matteo, Paolo e Luca.

In relazione all'argomento della presente ricerca, prendiamo in considerazione solo la conclusione delle parole sul calice nel nuovo rito, il comando di Gesù di *compiere* quanto lui ha fatto come suo memoriale: *Hoc facite in meam commemorationem*. Questo comando, sulla scorta della formula preconciare, viene indicato come comando della iterazione (interpretando le parole: *Hæc quotiescumque feceritis*), dicitura che ora dovrebbe essere modificata, in quanto nel testo liturgico postconciare l'avverbio *quotiescumque* scompare: Gesù comanda semplicemente di *fare*, senza porre questa azione in una sequenza temporale. La sua intenzione potrebbe essere quella di invitare a fare *sempre*, cioè continuamente, e quindi *soltanto*, senza tutte le limitazioni implicate in una ripetizione.

La nostra ricerca si limita al problema di come tradurre *in meam commemorationem* sulla base del testo biblico soggiacente a questa frase, alla diversa portata di significato veicolata da traduzioni diverse, con un commento finale sulle traduzioni liturgiche ufficiali in alcune lingue europee.

Il testo liturgico e il suo antecedente neotestamentario

Innanzitutto si nota che il testo latino del nuovo rito è preso alla lettera dalla traduzione latina del Nuovo Testamento. Questa frase si trova in Lc 22,19 e in 1Cor 11,23-25.

² *Missale Romanum Ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II Instauratum Auctoritate Pauli PP. VI Promulgatum*, Romae MCMLXXI, 451-452.457-458.462.469. Viene conservata la forma grafica. La rubrica: «Calicem ostendit populo, deponit super corporale, et genuflexus adorat» viene inserita dopo «hoc facite in meam commemorationem».

Nel Vangelo secondo Luca la frase segue le parole sul pane: *Et accepto pane gratias egit et fregit et dedit eis dicens: Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem*. Alle parole sul calice (Lc 22,20) non segue di nuovo il cosiddetto comando della iterazione; Gesù nota invece che la mano del traditore è con lui nel piatto (Lc 22,21).

Il testo greco ha:

καὶ λαβὼν ἄρτον εὐχαριστήσας ἔκλασεν καὶ ἔδωκεν αὐτοῖς λέγων· τοῦτό ἐστιν τὸ σῶμά μου τὸ ὑπὲρ ὑμῶν διδόμενον· τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν.

La traduzione latina della frase: *τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν* rispetta alla lettera il tenore del greco.

In 1Cor 11,23-25 il comando «fate questo» è duplice e segue sia le parole sul pane che quelle sul calice. Innanzitutto la traduzione latina:

Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Iesus in qua nocte tradebatur accepit panem et gratias agens fregit et dixit: Accipite et manducate, hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur; pro vobis hoc facite in meam commemorationem. Similiter et calicem postquam cenavit dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine. Hoc facite, quotiescumque bibetis, in meam commemorationem.

Nel versetto seguente Paolo interpreta il comando del Signore, spiegandone il significato: *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini adnuntiabitis, donec veniat.*

Il testo greco è il seguente:

Ἐγὼ γὰρ παρέλαβον ἀπὸ τοῦ κυρίου, ὃ καὶ παρέδωκα ὑμῖν, ὅτι ὁ κύριος Ἰησοῦς ἐν τῇ νυκτὶ ἣ παρεδίδοτο ἔλαβεν ἄρτον καὶ εὐχαριστήσας ἔκλασεν καὶ εἶπεν· τοῦτό μου ἐστιν τὸ σῶμα τὸ ὑπὲρ ὑμῶν· τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν. ὡσαύτως καὶ τὸ ποτήριον μετὰ τὸ δειπνήσαι λέγων· τοῦτο τὸ ποτήριον ἡ καινὴ διαθήκη ἐστὶν ἐν τῷ ἐμῷ αἵματι· τοῦτο ποιεῖτε, ὡσάκις ἐὰν πίνητε, εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν.

ὡσάκις γὰρ ἐὰν ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον πίνητε, τὸν θάνατον τοῦ κυρίου καταγγέλλετε ἄχρι οὗ ἔλθῃ.

Nelle parole di Gesù il comando della iterazione appare solo alla fine, e offre a Paolo il termine necessario alla conclusione che egli ne trae.

τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν

Hoc facite in meam commemorationem

Il testo greco e quello della traduzione latina presentano entrambi un aggettivo possessivo, che in greco è ulteriormente determinato dall'articolo: εἰς τὴν ἐμὴν / *in meam*. La traduzione quindi deve essere «come *la mia* memoria», «come *la* memoria *che appartiene a me*», memoria che diventa il mio appello a voi, la manifestazione del mio progetto su di voi. Nell'epistolario paolino, oltre che in 1Cor 11,24.25 (2x), l'aggettivo possessivo ἐμός ricorre nei seguenti testi: Rm 3,7: «Ma se la verità di Dio abbondò nella mia menzogna (ἐν τῷ ἐμῷ ψεύσματι),

risplende di più per la sua gloria, perché anch'io sono giudicato ancora come peccatore?»; Rm 10,1: «Fratelli, il desiderio del mio cuore (ἡ μὲν εὐδοκία τῆς ἐμῆς καρδίας) e la preghiera salgono a Dio per la loro salvezza»; 1Cor 1,15: «Perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome (εἰς τὸ ἐμὸν ὄνομα)»; 1Cor 5,4: «Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito (συναχθέντων ὑμῶν καὶ τοῦ ἐμοῦ πνεύματος) insieme alla potenza del Signore nostro Gesù»; 1Cor 7,40: «Ma se rimane così com'è, a mio parere (κατὰ τὴν ἐμὴν γνώμην) è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio»; 1Cor 9,3: «La mia difesa (ἡ ἐμὴ ἀπολογία) contro quelli che mi accusano è questa»; 1Cor 16,18: «Hanno allietato il mio spirito (τὸ ἐμὸν πνεῦμα) e allieteranno anche il vostro. Appreziate persone come queste»; 1Cor 16,21: «Il saluto è di mia mano (τῆ ἐμῆ χειρὶ), di Paolo»; 2Cor 1,23: «Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita (ἐπὶ τὴν ἐμὴν ψυχὴν), che solo per risparmiarvi rimproveri non sono più venuto a Corinto»; 2Cor 2,3: «Ho scritto proprio queste cose per non dovere poi essere rattristato, alla mia venuta, da quelli che dovrebbero rendermi lieto; sono persuaso, riguardo a voi tutti, che la mia gioia (ἡ ἐμὴ χαρά) è quella di tutti voi»; 2Cor 8,23: «Quanto a Tito, egli è mio compagno (κοινωνὸς ἐμός) e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo»; Gal 1,13: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta (τὴν ἐμὴν ἀναστροφήν) di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo»; Gal 6,11: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano (τῆ ἐμῆ χειρὶ)»; Fil 1,26: «Affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno (διὰ τῆς ἐμῆς παρουσίας) fra voi»; Fil 3,9: «Ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia (μὴ ἔχων ἐμὴν δικαιοσύνην) non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede»; Col 4,16: «Il saluto è di mia mano (τῆ ἐμῆ χειρὶ), di me, Paolo. Ricordatevi delle mie catene. La grazia sia con voi»; 2Ts 3,17: «Il saluto è di mia mano (τῆ ἐμῆ χειρὶ), di Paolo. Questo è il segno autografo di ogni mia lettera; io scrivo così»; Flm 10: «Ti prego per Onèsimo, figlio mio (περὶ τοῦ ἐμοῦ τέκνου), che ho generato nelle catene»; Flm 12: «Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore (τοῦτ' ἔστιν τὰ ἐμὰ σπλάγχνα)»; Flm 19: «Io, Paolo, lo scrivo di mio pugno (τῆ ἐμῆ χειρὶ): pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso!».

In tutte queste ricorrenze, oltre all'ovvio significato possessivo di ἐμός, si nota anche l'uso enfatico che Paolo fa di esso, confermato dal confronto con le moltissime occorrenze del genitivo del pronome personale di prima persona singolare,³ il quale ha in genere funzione soggettiva, indicare cioè possesso o appartenenza, oppure, raramente, funzione oggettiva (un esempio di tale funzione si trova in Rm 16,23: «Vi saluta Gaio, che ospita me, ὁ ζῆνος μου, e tutta la comunità»), ma senza enfasi particolare. In Luca – Atti l'aggettivo ἐμός occorre poche volte e come in Paolo indica possesso, a volte in modo enfatico. Usando l'aggettivo possessivo invece del genitivo del pronome personale, Paolo vuole accen-

³ In Paolo occorre 22 volte; nel NT 132 volte. R. MORGENTHALER, *Statistik des Neutestamentlichen Wortschatzes*, Zürich-Stuttgart 1973, 158.

tuare la forza del legame, il fatto che l'oggetto o la persona qualificata con l'aggettivo possessivo appartenga al soggetto a tal punto da partecipare in qualche modo della sua identità.

Joachim Jeremias, che ha dedicato alle parole dell'ultima cena una importante monografia, divenuta un classico, stranamente intende il possessivo come indicante un genitivo oggettivo: «Resta stabilito che ἐμήν rappresenti un genitivo oggettivo. La locuzione significa dunque "affinché ci si ricordi di me", "in memoria di me" (Lutero)». ⁴ In nota, egli adduce alcuni esempi per confermare che «il genitivo oggettivo con ἀνάμνησις, μνημόσυνον è un uso linguistico costante». ⁵ Può forse non essere inutile scorrere i testi che adduce a riprova della sua tesi. La lista è la seguente:

Mc 14,9: «In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto (ἀμήν δὲ λέγω ὑμῖν, ὅπου ἔαν κηρυχθῆ τὸ εὐαγγέλιον εἰς ὅλον τὸν κόσμον, καὶ ὃ ἐποίησεν αὐτὴ λαληθήσεται εἰς μνημόσυνον αὐτῆς)»; Sap 16,6: «Per correzione furono turbati per breve tempo, ed ebbero un segno di salvezza a ricordo del precetto della tua legge (εἰς ἀνάμνησιν ἐντολῆς νόμου σου)»; Sir 10,17: «Le ha cancellate dal consorzio umano e le ha annientate, ha fatto scomparire dalla terra il loro ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτῶν)»; Sir 23,26: «Lascerà il suo ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτῆς) come una maledizione, la sua infamia non sarà cancellata»; Sir 38,23: «Nel riposo del morto lascia riposare anche il suo ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτοῦ); consolatevi di lui, ora che il suo spirito è partito»; Sir 39,9: «Molti loderanno la sua intelligenza, egli non sarà mai dimenticato; non scomparirà il suo ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτοῦ), il suo nome vivrà di generazione in generazione»; Sir 41,1: «O morte, com'è amaro il tuo ricordo (σου τὸ μνημόσυνον) per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza, per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto e ancora in forze per provare il piacere»; Sir 44,9: «Di altri non sussiste memoria (ὧν οὐκ ἔστι μνημόσυνον), svanirono come se non fossero esistiti, furono come se non fossero mai stati, e così pure i loro figli dopo di loro»; Sir 45,1: «Amato da Dio e dagli uomini: Mosè, il cui ricordo (οὗ τὸ μνημόσυνον) è in benedizione»; Sir 46,11: «Ci sono poi i Giudici, ciascuno con il suo nome: di coloro il cui cuore non commise infedeltà e di quanti non si allontanarono dal Signore, sia il loro ricordo in benedizione! (τὸ μνημόσυνον αὐτῶν)»; Sir 49,1: «Il ricordo di Giosia (μνημόσυνον Ἰωσίου) è come una mistura d'incenso, preparata dall'arte del profumiere. In ogni bocca è dolce come il miele, come musica in un banchetto»; Sir 49,13: «Anche la memoria di Neemia (Νεεμίου ἐπι πολὺ τὸ μνημόσυνον) durerà a lungo; egli rialzò le nostre mura demolite, vi pose porte e sbarre e fece risorgere le nostre

⁴ J. JEREMIAS, *Le parole dell'ultima cena*, Brescia 1973, 313. Tale è anche l'interpretazione data da F. BLASS – A. DEBRUNNER – F. REHKOPF, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1997, 365 (§ 285 n. 4). Ma come è possibile che nello stesso versetto le due ricorrenze di ἐμός (ἐν τῷ ἐμῷ αἵματι e εἰς τὴν ἐμήν ἀνάμνησιν) abbiano un tale diverso significato? Non avrebbe Paolo dovuto, anche per non ripetere, scrivere μου la seconda volta? Tra l'altro, anche se lo avesse fatto, μου avrebbe potuto avere senso possessivo, come nel precedente τοῦτό μου ἐστίν τὸ σῶμα.

⁵ JEREMIAS, *Le parole dell'ultima cena*, 313 nota 297.

case»; Est 8,12u^{LXX}: «Quanto a voi, dunque, tra le vostre feste commemorative celebrate questo giorno insigne con ogni sorta di banchetti, perché, ora e in avvenire, sia salvezza per noi e per gli amici dei Persiani, ma per quelli che ci insidiano sia ricordo della loro perdizione (μνημόσυνον τῆς ἀπωλείας)»; 1Mac 3,7: «Inflisse amarezze a molti re, rallegrò con le sue gesta Giacobbe; sempre la sua memoria (τὸ μνημόσυνον αὐτοῦ) sarà benedetta»; 1Mac 3,35: «Gli ordinò di mandare contro di loro milizie, per distruggere ed eliminare le forze d'Israele e quanto restava a Gerusalemme e cancellare il loro ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτῶν) dalla regione»; 1Mac 8,22: «Questa è la copia della lettera che trascrissero su tavolette di bronzo e inviarono a Gerusalemme, perché vi rimanesse come documento di pace (μνημόσυνον εἰρήνης) e alleanza per i Giudei»; 1Mac 12,53: «Tutte le nazioni intorno a loro cercarono subito di sterminarli, dicendo appunto: Non hanno più né capo né sostegno: scendiamo ora in guerra contro di loro e così cancelleremo dagli uomini il loro ricordo (τὸ μνημόσυνον αὐτῶν)»; 2 Mac 6,31: «In tal modo egli morì, lasciando la sua morte come esempio di nobiltà e ricordo di virtù (μνημόσυνον ἀρετῆς) non solo ai giovani, ma anche alla grande maggioranza della nazione».

L'esatto valore delle frasi riportate sopra merita un'attenta analisi caso per caso, in particolare quando μνημόσυνον è seguito da un nome e non da un pronome. Tuttavia due dati appaiono evidenti a prima vista.

Innanzitutto, in nessuno dei testi citati si trova un aggettivo possessivo accanto ai termini indicati. In questo modo Jeremias non riesce ad addurre prove convincenti in favore della sua affermazione del valore oggettivo di ἐμὴν nei passi citati di Luca e Paolo.

Inoltre, Jeremias compie una ricerca riguardo a μνημόσυνον, mentre dovrebbe ricercare le occorrenze di ἀνάμνησις nella LXX. Egli cita solo Sap 16,6, dove ἀνάμνησις significa «memoriale», «segno di salvezza posto a memoria, che fa ricordare il precetto della legge».

Nella LXX ἀνάμνησις occorre in tutto solo cinque volte. Oltre al citato Sap 16,6, il sintagma εἰς ἀνάμνησιν appare in altri tre passi della LXX. In due di questi passi non è seguito da altri termini, sta isolato nelle frasi in cui compare: Lv 24,7: «Porrai incenso puro sopra ogni pila, perché serva da memoriale per il pane (καὶ ἔσονται εἰς ἄρτους εἰς ἀνάμνησιν [TM: לְאַזְכָּרָה] προκείμενα τῷ κυρίῳ) [lett.: «e saranno come pani come memoriale che stanno davanti al Signore»], come sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore»; Sal 37/38,1: «Salmo di Davide ψαλμὸς τῷ Δαυιδ εἰς ἀνάμνησιν [לְהַזְכִּיר] περὶ σαββάτου» [lett.: «Per far ricordare/a ricordo riguardo al sabato»]; Sal 69/70,1: εἰς τὸ τέλος τῷ Δαυιδ εἰς ἀνάμνησιν [TM: לְהַזְכִּיר].

Nei due passi dal Libro dei Salmi ἀνάμνησις traduce una forma *hiph'il* del verbo זכר. In Lv 24,7 ἀνάμνησις traduce אֶזְכְּרָה, nome verbale, sempre dalla coniugazione *hiph'il* di זכר.⁶ In entrambi i casi viene espressa l'idea di causalità, il «far ricordare».

⁶ Gesenius' *Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament Scriptures*: Translated, with additions and corrections from the author's Thesaurus and other works by S. PRIDEAUS TREGELLES, New York-London 1879, *ad loc.* xxvi.

In Nm 10,10 («Nel vostro giorno di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe durante i vostri olocausti e i vostri sacrifici di comunione. Esse saranno per voi un richiamo davanti al vostro Dio (καὶ ἔσται ὑμῖν ἀνάμνησις [יִזְכְּרוּ] ἕναντι τοῦ θεοῦ ὑμῶν). Io sono il Signore, vostro Dio»), ἀνάμνησις traduce (unica volta nella LXX) il termine יִזְכְּרוּ, con significato analogo.

In sintesi, i testi adottati confermano la funzione attiva di ciò che viene categorizzato come ἀνάμνησις: esso fa ricordare, induce il ricordo, piuttosto che essere oggetto di un ricordo la cui sorgente sta in colui che richiama alla propria mente.

Nel suo commentario, G. Barbaglio dà del testo paolino una traduzione formalmente corretta («fate questo come mia memoria», senza tuttavia tradurre l'articolo),⁷ e offre una sintesi delle discussioni che hanno fatto seguito alla posizione di Jeremias. Ma nel corso della sua spiegazione del testo non sembra far tesoro della portata di significato dell'aggettivo possessivo, inavvertitamente intendendolo come genitivo oggettivo: «In breve, il commemorato è qui il risorto, non un morto».⁸

Gordon Fee era stato più chiaro, avendo individuato la peculiare intenzione di Gesù, veicolata dal suo comando:

Thus just as the Passover meal itself was such a 'remembrance' to be kept forever in Israel, so Jesus is now reconstituting the 'memorial' for the true Israel that will gather around the table in his name to 'remember' its own deliverance through him. That is why he describes it as 'my remembrance'. It is not simply 'in memory of him', but it is eaten as a 'memorial' of the salvation that he has effected through his death and resurrection. In the same way, it is very difficult to escape the conclusion, based on Paul's own interpretation in v. 26, that for him the 'remembrance' was primarily 'manward'. After all, that is quite the point in the larger context, where the Corinthians' meal had turned into such a fiasco that the 'remembrance' of Christ is precisely what is missing.⁹

Anamnēsis: oggetto passivo del ricordo o fonte del ricordare?

Si può a questo punto porre un'ulteriore domanda sul significato del termine ἀνάμνησις, usato da Gesù secondo Paolo e Luca.¹⁰

In At 10,4 le parole dell'angelo a Cornelio («αἱ προσευχαί σου καὶ αἱ ἐλεημοσύναι σου ἀνέβησαν εἰς μνημόσυνον ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ») hanno qualche similitudine con quelle pronunciate da Gesù, in particolare riguardo alla funzione di ἀνάμνησις e μνημόσυνον.

⁷ G. BARBAGLIO, *La Prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, Versione e Commento*, Bologna 1995, 555.

⁸ BARBAGLIO, *La Prima Lettera ai Corinzi*, 593.

⁹ G.D. FEE, *The First Epistle to the Corinthians* (NICNT), Grand Rapids, MI 1987, 553.

¹⁰ Per un sintetico *excursus* sul significato di *anàmnesis* in chiave teologica e liturgica, si veda E. MAZZA, «La liturgia come 'anàmnesis': una nozione da riesaminare?», in *Didaskalia* 37(2007), 13-26.

Confrontando i due contesti, vediamo che queste due realtà sono poste rispettivamente davanti ai discepoli e davanti a Dio, in un comune ambito liturgico (Lv 24,7). Le preghiere ed elemosine di Cornelio sembrano essere salite da sole, secondo un movimento naturale, al cospetto di Dio, per stare alla sua presenza, mentre ἡ ἀνάμνησις è data da Gesù per essere celebrata. Entrambe rendono presente una intenzione, entrambe hanno come funzione quella di suscitare una reazione, che passa attraverso il ricordo, ma non intende fermarsi in esso, quanto piuttosto diventare operativa e storicamente visibile.

Le preghiere e le elemosine agiscono da μνημόσυλον, da «cosa» visibile, presente, che «fa ri-cordare», ri-chiama a Dio qualcosa, ri-chiama Dio a fare qualcosa per Cornelio. Nelle lingue neolatine si trova il temine «monumento», che deriva dal latino *monēre*, rammentare, ricordare qualcosa a qualcuno, ammonire, avvertire, avvisare (si veda anche «monito»): tutto ciò che serve a far ricordare qualche grande avvenimento o personaggio illustre. Esso ha una funzione attiva: la sua presenza richiama il ricordo, riporta chi viene a contatto con essa a qualche evento e alla forza comunicativa, alla intenzione che ha prodotto tale evento e la sua incidenza nella storia.¹¹

Il monumento deriva la sua forza non dal fatto che qualcuno ricorda, e quindi di conseguenza il monumento parla. Al contrario, il monumento parla e quindi qualcuno ricorda, il monumento costringe qualcuno a ricordare. La preghiera di Cornelio, come il sangue di Abele (Gen 4,10; Eb 11,4) e di Giobbe (Gb 16,18) parla, grida davanti a Dio, gli rende presente chi ha pregato, chi è stato ucciso, per l'esaudimento o per la vendetta.

Questo sembra essere, in senso generale, il significato corretto di quanto viene chiamato ἀνάμνησις, ο μνημόσυλον (sempre tenendo presente che i due termini, pur avendo la stessa radice, non coincidono): essi indicano qualcosa che ha *da se stesso* la forza di far ricordare, che mette il destinatario in contatto con l'intenzione di chi l'ha posto in atto; non qualcosa che dipenda passivamente dal ricordo, possibile o meno, di chi lo incontra. La capacità di mettere in contatto con l'evento passato risiede nel memoriale, non in chi lo vede o percepisce. Attraverso il memoriale l'evento rimane presente a molti tempi e supera il limite spazio-temporale in cui è accaduto. Si pensi a piramidi e ziqqurat. Costringono

¹¹ A riprova di questo si può addurre il fatto che dopo trasformazioni notevoli negli assetti politici o culturali di un gruppo umano, si rimuovono, spesso con emozioni forti, i monumenti dei precedenti poteri. Questo proprio perché tali monumenti hanno la capacità di far tornare chi li guarda a esperienze, attitudini, miti di un passato sentito ancora come forte e capace di destabilizzare i nuovi assetti. I monumenti parlano. In questo senso si può intendere quanto Ester dice nella sua preghiera: «Ma ora non si sono accontentati dell'amarezza della nostra schiavitù: hanno anche posto le mani sulle mani dei loro idoli, giurando di abolire il decreto della tua bocca, di sterminare la tua eredità, di chiudere la bocca di quelli che ti lodano e spegnere la gloria del tuo tempio e il tuo altare, di aprire invece la bocca delle nazioni per lodare gli idoli vani e proclamare per sempre la propria ammirazione per un re mortale» (Est 4,17o-p). Ester vede il suo popolo come il memoriale di Dio nel mondo, il 'monumento' che mostra, rende presente, e fa ricordare la sua divinità e onnipotenza.

a indagare eventi antichissimi, se si vuole spiegare la loro presenza; costringono a ricercare il loro significato al di là di quanto le presenti generazioni possano spontaneamente ricordare.

Sulla base della somma dei valori sia dell'aggettivo possessivo ἐμός che del termine ἀνάμνησις si può quindi affermare che sia Paolo che Luca, con la frase εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν abbiano voluto trasmettere un messaggio particolare, le cui radici affondano sicuramente nella tradizione biblica, ma che nello stesso tempo è unico e deriva il suo significato a partire da Gesù, dalla sua intenzione, in una novità senza precedenti.

In altri termini, secondo Paolo e Luca, Gesù chiede agli apostoli di compiere, ogni volta che celebrano la cena del Signore, qualcosa che *appartiene* a lui in maniera unica. Questo si vede anche a partire dal contesto di 1Cor 11,23 che suggerisce di enfatizzare «l'importanza della prima parte della frase, ossia: 'fate questo', ove l'accento va messo su 'questo', dato che il problema che sta davanti a Paolo è quello della cena dei Corinzi che egli qualifica semplicemente come 'non Cena del Signore'. E come potrà, la loro cena, diventare la 'cena del Signore'? Paolo racconta loro l'ultima cena affinché la prendano a modello del loro comportamento. In altri termini: il racconto paolino dell'ultima cena dice come deve essere una cena comunitaria che voglia essere una 'Cena del Signore' vera e propria».¹²

Anche la preposizione εἰς viene a confermare l'enfasi sulla intenzionalità di Gesù nella frase εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν. In questo contesto εἰς potrebbe avere diverse valenze.¹³ Potrebbe innanzitutto indicare scopo. Si potrebbe tradurre: «fate questo *per* il mio memoriale», ma allora occorrerebbe inserire un altro verbo, ad esempio: «fate questo *per compiere* il mio memoriale». Potrebbe avere anche una sorta di valenza spaziale, indicare l'ingresso nell'ambito, nell'intenzionalità del memoriale di Cristo. Potrebbe avere anche una valenza predicativa. Gesù chiederebbe di «fare questo» «*come*», «in quanto», secondo il significato da lui attribuito a quello che è «il suo memoriale».

Una ulteriore conferma viene dalla intertestualità paolina. 1Cor 11,23-24 (ὁ κύριος Ἰησοῦς ἐν τῇ νυκτὶ ἣ παρεδίδοτο ἔλαβεν ἄρτον καὶ εὐχαριστήσας ἔκλασεν καὶ εἶπεν· τοῦτό μου ἐστὶν τὸ σῶμα τὸ ὑπὲρ ὑμῶν· τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν) si trova rispecchiato in Gal 1,4 (τοῦ δόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν) e Gal 2,19-20 (ζῶ δὲ οὐκέτι ἐγώ, ζῆ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός· ὃ δὲ νῦν ζῶ ἐν σαρκί, ἐν πίστει ζῶ τῆ τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ τοῦ ἀγαπήσαντός με καὶ παραδόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ). L'*actus Christi* crea una nuova e misteriosa situazione relazionale, nella quale alla fine è lui ad agire in coloro che vivono nella fede da lui richiesta.

¹² E. Mazza, e-mail del 2 settembre 2021.

¹³ A.T. ROBERTSON, *A Grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research*, Nashville, TN 1934, 592-595. Per 1 Cor 11,24, afferma: «εἰς does not mean 'for', though that is clearly the resultant idea» (595). Ma riguardo a Mt 28,19 e Rm 6,3,4 dice: «the notion of sphere is the true one» (592). Questo si potrebbe applicare anche a εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν.

Aprirsi all'intenzione di Cristo

Si possono quindi interpretare così le parole di Gesù riportate da Luca e Paolo: «Sappiate che quando mangiate il pane e bevete dal calice, come miei ospiti, siete entrati nella mia casa, state realizzando qualche cosa *che mi appartiene*: ha la sua origine in me e in essa io trasfondo la mia intenzione. Per cui, quando compite questo gesto, dovete lasciare che questa mia intenzione vi pervada e agisca in voi, così che voi diventiate a voi stessi e al mondo memoriale della mia morte. Mangiando e bevendo voi diventate la parola viva del mio amore, del mio mistero pasquale al quale io vi attraggo».

Occorre inoltre notare che il suffisso $-σις$ del termine ἀνάμνησις indica un processo, il *processo* del far memoria, piuttosto che il suo effetto o una sua realizzazione statica. Per questo, forse, Luca usa μνημόσυον non per il comando di Gesù, ma per le preghiere del centurione, iniziate e finite nel tempo. L'attrazione verso l'intenzione di Cristo è attrazione verso qualcosa di vivente, la cui potenza non viene meno per il fatto di essersi manifestata in un passato, ma anzi si rivela attraverso coloro che, per la celebrazione, ne sono pervasi e ne diventano visibilità, monumento vivo, in un processo continuo. Per questo, anche parlare di «comando dell'*iterazione*» ha qualche cosa di improprio.

Paolo e Luca sono consapevoli che, come il tempo è *nella risurrezione*, così anche, in qualche modo, la risurrezione è *nel tempo*: è avvenuta, almeno alle prime apparenze, in un tempo ormai distante, cui il memoriale porta. Forse si può dire con più precisione che c'è il tempo *della risurrezione*, cioè la risurrezione *del tempo*; e invero si dice: *Anno Domini*, anno (quindi circoscritto, limitato), che appartiene al Signore (al suo eterno presente, all'il-limite della sua intenzione). Paolo e Luca vedono il tempo presente come tempo della rivelazione della Risurrezione e della potenza di Cristo, nella presenza e nell'opera del suo Spirito Santo e della sua visibilità nella Chiesa. In essa la celebrazione del κυριακὸν δεῖπνον (1Cor 11,20), della cena che appartiene al Signore, offre alla risurrezione, al Risorto, il modo di farsi più visibile («voi annunciate», 1Cor 11,26) e di continuare ad attirare a sé ogni cosa. La cena appartiene al Signore perché lui invita, lui offre il pane e il vino, offre se stesso. Non semplicemente come cibo oggetto di assunzione fisica, ma, in quanto assunto, come principio di vita che si irradia su chi lo riceve.

Se questo è vero, anche il comando τοῦτο ποιεῖτε si arricchisce di nuove valenze di significato. Infatti, se si deve celebrare la cena come il memoriale di Cristo, l'enfasi della frase sembra cadere non tanto sul *compiere* umano dell'azione, ma sull'intenzione in base alla quale essa viene compiuta. Questa crea una misteriosa passività nel fare, un trasfondersi di soggettività, al punto tale che chi compie l'azione è Cristo, in tutti coloro che la compiono.¹⁴ A tal punto che poi Paolo dice: «Ogni volta infatti che *mangiate questo pane e bevete al calice*», senza apparentemente mettere in evidenza l'argomento della frequenza (anche se proprio

¹⁴ Questo può spiegare quanto avviene quando il celebrante narra la consacrazione del pane e del vino e l'evento narrato si compie: in ciò che il celebrante è e fa, agisce l'intenzione di Cristo.

da 1Cor 16,2 risulta chiaro che la comunità si raduna, e quindi probabilmente celebra la cena del Signore, il primo giorno della settimana). Importante per Paolo è *il modo*: vivere la celebrazione *come la memoria che appartiene a Cristo*, non secondo consuetudini più o meno derivate dalle culture di partenza dei singoli credenti. Occorre entrare nella intenzione di Cristo, o meglio lasciare che la sua intenzione, il suo Spirito pervada i singoli credenti e tutta la comunità nei suoi rapporti. Altrimenti si celebra sì, ma non la cena *del Signore*. L'intenzione di Cristo, resa visibile dall'uso enfatico del possessivo con l'articolo (εἰς τὴν ἑμὴν), è il fattore chiave che unifica il gesto unico da lui compiuto nella notte in cui veniva tradito e la sua celebrazione liturgica, nella quale confluiscono ulteriori interpretazioni di tale intenzionalità, quale ad esempio l'offerta che la comunità fa di Cristo al Padre. È a partire dal *fare* come *il suo* memoriale che si unificano il prendere, il mangiare, l'annunciare, l'attendere (1Cor 11,26), l'offrire (1Cor 5,7; Rm 6,11-13; Ef 5,2), il diventare (Gal 2,20; 3,28). L'intenzione di Cristo unifica i tempi, unifica i gesti, unifica gli attori perché agisce in loro, li *compie*. L'ordine di *fare* realizzando *il suo* memoriale rende gli agenti, proprio in quanto attori, passivi, posseduti, in quanto fanno, da colui che dà loro l'ordine di fare secondo la sua intenzione.

Tutto questo si può dialetticamente considerare partendo dall'altra possibilità, che cioè Gesù sia semplicemente oggetto del ricordo dei credenti che celebrano, interpretazione suggerita dal genitivo oggettivo. Si creerebbe una situazione strana: Gesù sarebbe costantemente sull'orlo dell'abisso della dimenticanza, in pericolo di scomparire nel nulla dell'oblio, e con lui tutto quanto egli ha fatto, il suo mistero pasquale, la risurrezione, la rivelazione di Dio, lo Spirito Santo, la divinizzazione. Celebrando, ricordandolo, i credenti gli offrirebbero come una corda di salvataggio, fino a quando si ricordano di farlo. La sorgente di tale forza risiederebbe nei credenti, non si sa in base a quale ragione. Inteso in senso stretto, questo significherebbe che in realtà Gesù è come uno dei grandi del passato, niente di più. E che tutto il potere sia nel momento presente e in quelli che vi sono alloggiati in attesa di scomparire anche loro con la morte. Non si vede la potenza del «Centro del tempo», il luogo limitato che si irradia su tutti i luoghi perché in esso si è fatta presente la illimitata divinità di Cristo. Non ci sarebbe che l'intenzione di quelli che ricordano (ma in base a quale «monumento» sono invitati a farlo? Una città, una mente senza tali «monumenti» è senza storia, vive un presente vuoto, preda dell'ultima intenzione comunicativa, quella gridata più forte). Ci sarebbe inoltre l'equivocità dei segni, ciascuno di essi posseduto da chi lo mette in atto, dalla sua intenzione, la quale si pone a signora della intenzione di Cristo. Una babele liturgica, una mistica della equivocità.

Alcune traduzioni liturgiche sbagliate e da correggere

Dato il significato così pregnante, veicolato dall'uso in Paolo e Luca dell'aggettivo possessivo ἐμός, in congiunzione con il significato attivo di ἀνάμνησις, stupisce come alcune traduzioni liturgiche delle parole della Consacrazione, invece dell'aggettivo possessivo, riportino dei pronomi personali con valenza og-

gettiva. In verità questo cambiamento si trova già nel Rito di San Pio V, come si è visto sopra: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*, e questo mentre l'antecedente testuale del NT latino è del tutto chiaro e semplice da riportare: *hoc facite in meam commemorationem, hoc facite quotiescumque bibetis in meam commemorationem*.

Forse per la forza di attrazione di questo cambiamento, diventato tradizione secolare, anche del testo latino della Messa di san Paolo VI, sono state fatte traduzioni non corrette. Si possono prendere come esempio le traduzioni in alcune lingue europee:

Italiano: «Fate questo in memoria di me»;

Inglese: «Do this in memory of me»;

Francese: «Vous ferez cela, en mémoire de moi»;

Portoghese: «Fazeis isto em memoria de mim».

Sono invece corrette, almeno formalmente, le traduzioni:

Spagnola: «Haced esto en conmemoración mía»;

Tedesca: «Tut dies zu meinem Gedächtnis».

Data la grande portata di significato di questa frase, è doveroso quindi auspicare che le traduzioni errate vengano corrette. In realtà, basterebbe tradurre alla lettera il testo: *Hoc facite in meam commemorationem*, in italiano: «fate questo come mio memoriale», oppure, integrando il latino con il greco, che ha l'articolo: «fate questo come il mio memoriale», in maniera ancora più pregnante.

Se questa traduzione appare di difficile comprensione, occorre ricordarsi della distinzione tra traduzione e spiegazione. Le traduzioni devono essere fedeli agli originali, anche a costo di non essere molto chiare, qualche volta a motivo proprio del loro contenuto, nella lingua e cultura di arrivo. In questo modo si rende utilmente necessaria la figura dell'interprete, che aiuta il lettore a capire. Nell'interprete si mostra la presenza della Chiesa nella trasmissione della Parola di Dio. I primi a farlo sono stati proprio gli autori del testo biblico, che hanno aiutato con i loro scritti le loro comunità a capire il mistero di Cristo. E ancora, prima di loro, Dio stesso, che ha mandato il suo angelo al profeta Zaccaria perché gli spiegasse le visioni. Non le ha rese meno enigmatiche, ha mandato l'angelo.

Fabrizio Tosolini
 Facoltà Teologica S. Roberto Bellarmino - Taipei
 P.O. Box 93-378
 Wenshan Wugong 11699
 Taipei City
 Taiwan ROC
 fabriziotosolini@yahoo.it

Parole chiave

Anamnesi – Memoriale – Parole della Consacrazione Eucaristica – Testi Biblici Liturgici – Traduzione

Keywords

Anamnesis – Memorial – Words of the Eucharistic Consecration – Biblical Liturgical Texts – Translation

Sommario

La *Nota* richiama l'attenzione sul fatto che nelle parole εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν, pronunciate da Gesù all'Ultima Cena, (1Cor 11,23-24; Lc 22,19-20), tradotte in latino con *in meam commemorationem* e così entrate nel Canone della Messa di Paolo VI, l'aggettivo con articolo τὴν ἐμὴν / *meam* indica possesso: esso indica in modo determinato l'*anamnesis* che *appartiene* a Cristo, il memoriale attraverso il quale lui parla ed agisce nella storia, non il ricordo che si fa di lui. Questo evidenzia l'importanza della intenzionalità del Signore, che qualifica tutti gli elementi ed aspetti della celebrazione liturgica. Su questa base diventa necessario correggere alcune traduzioni sbagliate nelle edizioni dei messali in varie lingue.

Summary

The contribution draws attention to the fact that in the words εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν, pronounced by Jesus at the Last Supper, (1Cor 11:23-24; Lk 22:19-20), translated into Latin as *in meam commemorationem* and thus entered the Canon of the Mass of Paul VI, the adjective with article τὴν ἐμὴν / *meam* indicates possession. It indicates in an emphatical way the *anamnesis* that *belongs* to Christ, the memorial through which he speaks and acts in history, not the memory that is made *of him*. This fact highlights the importance of the Lord's intentionality, which qualifies all the elements and aspects of the liturgical celebration. On this basis, it becomes necessary to correct some wrong translations in the editions of the Missals in various languages.